

ISRAELE E LA RIVOLUZIONE SIRIANA

Francesco Bascone

Chi sono i vincenti e chi i perdenti della imprevista rivoluzione siriana è chiaro. Sul primo versante la Turchia e Israele (e indirettamente il fido alleato americano), sul secondo Iran e Russia. Il grande interrogativo, su cui nessuno azzarda pronostici, è se la coalizione anti-Assad guidata da ex-terroristi di Al-Qaeda manterrà l'attuale corso moderato o istaurerà un regime fondamentalista di tipo iraniano in versione sunnita.

Il Presidente Biden si è rallegrato per il mancato intervento di Iran e Russia in soccorso di Assad, in quanto dimostra che questi due avversari sono oggi molto indeboliti; e ne ha attribuito il merito alle sanzioni e ai colpi inflitti loro dagli eserciti di Israele e Ucraina, con l'appoggio degli Stati Uniti.

Che l'Iran veda ora ridimensionate le sue velleità di potenza regionale è evidente. Gli esperti lo vedono davanti a un bivio: rinunciare alla sfida contro Israele e cercare un modus vivendi con Washington, o invece accelerare la marcia verso la soglia nucleare.

Quanto abbia perso la Russia rimane da vedere. Il suo interesse nazionale è focalizzato sulla base navale di Tartus e quella aerea vicina a Latakia. Le notizie di fonte americana secondo cui le starebbe sgomberando, riconoscendo quindi di avere perduto una importante partita, appaiono premature (mentre è certo che si sta ritirando da altre località nel paese). Il nuovo governo siriano potrebbe avere interesse a controbilanciare l'influenza americana e turca, e le minacce di Israele, mantenendo quella presenza russa nel Nord-Ovest della Siria. Questo interesse geopolitico potrebbe prevalere sul risentimento per i brutali bombardamenti effettuati dai russi in appoggio al regime di Bashar al-Assad. Sulla questione sono in corso trattative.

Nell'ipotesi che Damasco chieda come contropartita l'estradizione del dittatore, sarà interessante vedere cosa deciderà il Cremlino. Si comporterà come gli Stati Uniti che nel 1979 si rifiutarono di consegnare lo Shah ai nuovi padroni di Teheran a costo di guastare i rapporti con l'Iran per decenni?

La Turchia ha favorito la campagna vittoriosa delle milizie guidate da Ahmed al-Sharaa in funzione anti-curda: eliminare quanto resta del Rojava semi-indipendente. Ma dovrà fare i conti con gli Stati Uniti che hanno utilizzato in passato gli alleati curdi per sconfiggere l'ISIS e auspicabilmente continueranno a farlo per impedire un ritorno

di fiamma dello stesso Daesh; sempreché non prevalga l'isolazionismo propugnato da Trump. Una finalità secondaria è per Ankara il rimpatrio di una parte dei tre milioni di rifugiati siriani. Più importante è l'ambizione, di cui Erdogan non fa più mistero, di recuperare almeno in parte il ruolo imperiale perso dalla Turchia poco più di un secolo fa. Ci si deve domandare se il regime rivoluzionario sarà disposto ad accettare lo status di vassallo che spetta alla Siria in questa sua visione neo-ottomana.

Chi ha maggiormente beneficiato della caduta del regime filo-iraniano di Assad,, ancor più che la Turchia, è Israele. Finché a Damasco c'è un governo ostile all'Iran sul piano non solo religioso ma anche politico, Teheran è impossibilitata a fare arrivare armi attraverso il territorio siriano agli sciiti libanesi. Alcuni commentatori ritengono che Israele abbia non solo contribuito oggettivamente a spianare la strada alla rivoluzione anti-Assad con la sua campagna militare contro Hezbollah, ma – d'accordo con Washington - abbia segretamente incoraggiato Hayat Tahrir al Sham (HTS) a dare la spallata finale al regime alawita. Se così fosse, sarebbe un ritorno alla strategia sperimentata negli anni ottanta dagli USA in Afghanistan e dallo stesso Israele nei confronti dei palestinesi, di rafforzare il nemico (islamista) del proprio nemico: strategia rivelatasi alla lunga controproducente.

Sempreché si tratti di una audace strumentalizzazione, è stata solo momentanea: bombardando sistematicamente le installazioni militari della Siria, Israele dimostra di non considerare il regime guidato da HTS un potenziale alleato. Al contrario, la ratio di questi bombardamenti – deplorabilmente avallati dagli USA e criticati troppo blandamente dagli europei – sembra essere: sia che gli islamisti sunniti insediatisi a Damasco si orientino in futuro verso una innaturale alleanza con gli sciiti di Teheran e del Sud-Libano, sia che li sostituiscano come principale sostegno di Hamas, conviene che vengano disarmati sul nascere. È una posizione coerente con la strategia adottata da Netanyahu verso i palestinesi e verso Hezbollah: non cercare interlocutori disposti al compromesso, ma sfruttare a fondo la propria superiorità militare, azzoppare gli avversari, ignorare le remore del diritto internazionale, fidando nell'appoggio acritico (bipartisan) di Washington .

L'attacco preventivo al potenziale nuovo padrino di Hamas ha tutta l'aria di una self-fulfilling prophecy. Farà dei dubbi circa la svolta pacifista dell'ex-qaedista al-Sharaa (ex al-Golani) una certezza. E nell'ipotesi che la conversione di questo leader sia reale e duratura, lo esporrà al pericolo di essere defenestrato dagli elementi più radicali.